

GIORGIO BIONDI

ALFREDO COMANDINI
E LA CRISI DELLE ISTITUZIONI PARLAMENTARI
ALLA FINE DELL'OTTOCENTO

La critica storiografica ormai ha fatto luce completa su quella inquieta parentesi che fu la fine dell'Ottocento, e in particolare sull'ultimo decennio di esso (1890-1900). Rimane, tuttavia, sempre interessante sentire la voce di uno che visse quella crisi non da puro spettatore, ma dall'interno di essa, come giornalista e come membro del parlamento, direttamente coinvolto nel periodo della sua deputazione (1892-1894).

Il giudizio politico di Alfredo Comandini si era esercitato fin dal 1874; fin da quando, cioè, era stato redattore di un settimanale democratico cesenate, « Il Satana ». Trovandosi a Roma per motivi di studio (1874-1879) ebbe modo di accostare gli uomini più eminenti della Destra, di assistere al crollo della medesima nel 1876, e di educarsi alla politica, direttamente, negli spalti del Parlamento stesso. Questo suo noviziato politico lo si può seguire con indubbia utilità proprio sul « Satana », registrato nella rubrica « Lettere romane ». La critica sua di giornalista politico venne man mano ampliandosi ed approfondendosi; specie quando, nel 1879, fu chiamato a Verona, a dirigere « L'Adige »; e quando, nel 1883, passò, con la medesima carica di direttore, alla milanese « La Lombardia ». Ma particolarmente intelligente e sagace si fece la voce del Comandini allorché fu chiamato, col primo settembre 1891, a dirigere il « Corriere della Sera », carica che mantenne fino al novembre del 1892 quando, eletto deputato per Cesena al parlamento nazionale, si limitò ad esserne solo il corrispondente da Roma. Col gruppo redazionale del « Corriere » interruppe ogni relazione allorché egli stesso fondò, nel

novembre del 1894, un quotidiano che, con significato polemico, chiamò « Corriere del Mattino », finanziato dagli industriali milanesi De Angeli e Pirelli, e che, nel giro di pochi mesi, cessò le pubblicazioni (febbraio 1895). Perciò soprattutto a questo ultimo periodo limiterò la mia indagine. Leggendo gli articoli di fondo del « Corriere della Sera », è possibile cogliere nettamente la diagnosi che il Comandini fece della situazione politica all'indomani della caduta del primo governo Crispi e, altresì, il particolare suo orientamento politico.

In tutto il giornalismo del Comandini di quegli anni non si fa che parlare di « crisi »: è la crisi del parlamento, la crisi delle buone leggi e dei costumi costituzionali, crisi che automaticamente si traduce in crisi di governi. Ma chi è stato, e che cosa è stato, a produrre questa crisi? Il Comandini non ha dubbi: la cancrena è nel « parlamentarismo ». Sul tema delle ingerenze parlamentari egli si diffonde ampiamente, in varie occasioni, dalle colonne del « Corriere ». In un articolo ivi apparso il 27 gennaio 1892, dal titolo *I disordini universitari*, dopo aver lamentato « ... la instabilità dei regolamenti e la debolezza frequente dei ministri e deputati verso le pretese esagerate e strane degli studenti », si dice: « Bisogna aggiungere, per la verità, che in fatto di debolezza da parte dei ministri è stata, da 15 o 16 anni a questa parte, una vera progressione geometrica, disastrosa, dovuta a idee sbagliate di democrazia malintesa e peggio praticata, risolvendosi in questo: concedere, concedere, sempre concedere, per avere l'aria di liberali... e per aver anche il meno possibile di responsabilità » (1). Queste continue concessioni erano, dunque, l'emblema della Sinistra, e il segno piú tangibile della profonda leggerezza con cui essa rese i vari governi i quali, salvo quello di Benedetto Cairoli nel 1878, sono dal Comandini condannati in blocco.

In un articolo dal titolo *I deputati*, in data 19 febbraio 1892, così il Comandini si esprime: « La Sinistra, dopo 15 anni di regime sconclusionato — ... — la Sinistra ha fatto di tutto per esagerare i poteri del parlamento, per accrescere il privilegio dell'immunità pei deputati, ha rese vane le leggi per chi è membro della Camera ed ha inasprito le pene per chi osi toccare in qualunque modo qualcuno dei privilegiati. Eppure ... quattro quinti dei malanni — materiali e morali — che travagliano il Paese e ne rodono le radici della vita, stanno appunto in questa per ogni

(1) *I disordini universitari*, in « Corriere della Sera », 27 febbraio 1892.

guisa accresciuta potenza ed invadenza dei deputati » (2). Continuando la sua radiografia parlamentare il Comandini aggiunge: « Il privilegio dell'immunità parlamentare è niente... L'invadenza parlamentare riesce ad ottenere non solo che si respingano le domande dei procuratori generali che chieggono di procedere contro deputati...; ma bensí che si ometta persino di iniziare le procedure... Il senso morale — scemato di molto nella nostra società moderna — dalla Camera si può dire scomparso. ... Alla Camera sono fuori della legge, o quasi; e rimangono fra coloro che devono fare le leggi » (3).

Ma ciò che piú urta il Comandini sono il disinteresse e l'indifferenza dei deputati verso il « paese reale » che li ha liberamente scelti, ma dal quale essi hanno completamente divorziato. La causa profonda di questa situazione è in quel dannoso « trasformismo », che vive nell'equivoco e dell'equivoco; per cui « non si sa — afferma in un altro articolo — se siano i tempi di Destra o di Sinistra...; la forza sta quasi nell'equivoco » (4) ed esempi come quelli di Baccharini, Coppino, Berti, Finali, Colombo « sono rimasti eccezioni in mezzo a troppi mali esempi » (5). Il male, dunque, appare al Comandini nella mancanza dei partiti, ormai fagocitati dal malgoverno della Sinistra, e nella scomparsa di uomini come quelli predetti, capaci di portare in parlamento le vere istanze del « paese reale ». Soprattutto la « crisi » è frutto dell'inesistenza di sani schieramenti politici, capaci di costituire vere alternative di governo. Per questo, in un articolo sul voto di fiducia espresso dalla Camera sul Ministero Di Rudiní, — a cui il Comandini sollecitava, dopo i primi mesi di cauta aspettazione, un intervento deciso e risoluto nella guida del governo — rivolgendosi all'allora presidente del Consiglio, cosí Comandini si esprimeva: « I partiti, ormai, si sono venuti delineando. Da una parte stanno tutti, o quasi, i detriti di quel partito che nel 1876 si annunziò riparatore e che per 15 anni non diede esempio che di discordie intestine, di fazioni personali ed applicò al paese un regime sconclusionato, rovinoso, del quale si veggono ora i risultati. Dall'altra stanno tutte le gradazioni di quel grande partito lealmente costituzionale, in mezzo al quale i vecchi ricordi delle antiche divisioni sono sopraffatti dal muoversi degli elementi

(2) *I deputati*, in « Corriere della Sera », 19 febbraio 1892.

(3) *Ibid.*

(4) *Costumi*, in « Corriere della Sera », 31 marzo 1892.

(5) *Ibid.*

nuovi, prevalenti, che porranno sulle cose della vita italiana un giudizio equilibrato, risultante da uno studio obiettivo ... L'onorevole Di Rudinì può ripristinare — e già in parte lo ha fatto — le buone tradizioni parlamentari le quali — come diceva in tempi molto lontani il Depretis, allora non ancora pervertito né pervertitore — vogliono che l'opposizione non parli col governo che dai propri banchi, dall'aula. Non dimentichi questo retto principio l'On. Di Rudinì » (6). Naturalmente il marchese Di Rudinì non era l'uomo per risolvere quella profonda crisi, incapace qual era, diceva Comandini, di ricorrere a provvedimenti decisi, energici, degni di uomini dotati di quel coraggio che i bisogni del paese e i tempi richiedevano. Per questo, facendo una diagnosi dettagliata delle ragioni che avevano portato alla caduta del suo governo e indicando ciò che la nazione richiedeva e il Di Rudinì non aveva dato, il Comandini poteva concludere: « L'On. Di Rudinì può scendere dal potere con la soddisfazione di non averlo voluto tenere ad ogni costo; anzi di avere quasi ostentata — in questi tempi di varie e tante avidità — l'indifferenza del perderlo » (7). Ciò che maggiormente si rimprovera al Di Rudinì è, dunque, il fatto che, pur essendo un uomo onesto, senza compromessi, con le carte in regola per risanare la malattia morale che andava affliggendo le istituzioni parlamentari, egli non abbia saputo o voluto « agire »; soprattutto nel settore della delineazione dei partiti. Perché è qui, in questo ambito, nella mancanza di una dialettica parlamentare, che il Comandini riscontrava le ragioni della vera « crisi ». Per risolvere la quale, era necessario eliminare quel dannoso « trasformismo » che, dal 1882, paralizzava la democrazia liberale e contro il quale, secondo il Comandini, « ... dopo 10 anni, non si può ricorrere alle improvvise divisioni artificiali, basate su vecchie antipatie e su antichi pregiudizi politici, anziché su ragioni e su fatti » (8). Per questo motivo il Comandini mostra di credere che « nella Camera una maggioranza di uomini seriamente liberali e sinceramente devoti, senza riserve e senza sottintesi, alle istituzioni costituzionali ed al paese, esiste » (9) e che, col loro concorso, si potrà formare un nuovo e forte partito, rispondente ai nuovi bisogni del paese.

(6) *Il voto di fiducia*, in « Corriere della Sera », 18 marzo 1892.

(7) *Il Ministero di Rudini battuto alla Camera*, in « Corriere della Sera », 6 maggio 1892.

(8) *C'è tempo*, in « Corriere della Sera », 17 giugno 1892.

(9) *L'esercizio provvisorio*, in « Corriere della Sera », 28 maggio 1892.

Ormai, secondo il Comandini, la discussione sulla Destra e sulla Sinistra è questione oziosa. Non è discutendo su ideologie superate che si risolvono i problemi presenti dello Stato. « Sono vecchie idee, degne di partiti vecchi; ... sono tutte clientele o fazioni inquiete e vogliose, le quali non sanno persuadersi che dal 1876 in poi sono passati 16 anni, tanti quanti occorre ad esaurire le ragioni d'essere delle vecchie divisioni, le quali oggi devono cedere il passo alle nuove, perché anche noi crediamo che ad una divisione dei partiti si debba venire — ma « divisione » non vuol dire « resurrezione »; e la divisione non potrà avvenire che in base ad un programma nel quale chi può e solo deve formularlo — il governo — dica netto e chiaro quale sarà la sua via, non secondo i vecchi e vani nomi, ma secondo le urgenti e difficili cose. Questione finanziaria, questioni economiche, provvedimenti sociali, ed altro ancora, sono tutti punti cardinali per l'orientamento dei partiti ... ».

Dovrà accadere nel nostro parlamento — ... — ciò che è andato accadendo nel parlamento inglese, dove i raggruppamenti si sono visti più volte secondo il carattere e l'importanza delle questioni, e secondo il modo che dal governo veniva volta a volta proposto per risolverle. Questa e non altra è la divisione possibile dei partiti per la quale dobbiamo tutti lavorare » (10).

Proprio su questo punto il Comandini si mostra assai più perspicace dello Zanardelli il quale, delineando gli schieramenti, in uno di essi aveva messo insieme tutti coloro che preferivano la conservazione, la sosta, il principio autoritario; assai più storicamente concreto dello stesso Di Rudinì, il quale aveva affermato che, a tempi maturi ed opportuni — non certamente allora — si sarebbe imposta una divisione fondamentale: Monarchia o Repubblica. Al che il Comandini osserva che il marchese Di Rudinì « ... dimentica l'azione assimilatrice che ha esercitato in Italia il sistema costituzionale: dimentica che tutti i repubblicani che sono entrati man mano nella Camera, hanno dovuto arrendersi all'evidenza delle cose, ed hanno dovuto sempre più immedesimarsi — ed è stato bene — cogli elementi del governo » (11).

Sta di fatto che tale divisione di partiti, auspicata da più persone, non si verificò mai; tanto meno allora, ai tempi di quel primo ministro Giolitti (maggio '92-novembre '93) così funesto,

(10) *Strada facendo*, in « Corriere della Sera », 8 agosto 1892.

(11) *Di Rudinì e Fortis*, in « Corriere della Sera », 26 ottobre 1892.

perché diede un altro colpo mortale alla crisi istituzionale già in atto. Alfredo Comandini non è che fosse troppo convinto di quel ministero « tutto di Sinistra », come si disse allora; tuttavia la sua correttezza politica aspettava i primi atti del nuovo governo per giudicarlo.

E il primo atto fu la richiesta dell'esercizio provvisorio per sei mesi. Per questo il Comandini affermò che il Ministero Giolitti mirava a prendere tempo, che voleva diventare padrone della situazione a Camera chiusa. Ma il giudizio più drastico nei confronti del Giolitti fu emesso in occasione della campagna elettorale dell'autunno 1892, quando anche il Comandini si presentò come candidato « moderato » per il Collegio di Cesena.

In un articolo apparso sul « Corriere della Sera », egli denunciava aspramente il governo Giolitti in questi termini: « ... il governo si ingerisce di elezioni come mai si vide, e per esso governo se ne ingeriscono i vari proconsoli suoi nelle province... Può darsi che tutto questo l'On. Giolitti non abbia ordinato, né tutto questo sappia; ma tutto questo si fa... Noi siamo liberali, siamo indipendenti, siamo — grazie a Dio — assolutamente fuori dei partiti, siamo fuori di questo che è un parlamento del Governo e non della Nazione — non proviamo le paure dei conservatori, abbiamo fede nell'azione sana, vivificante della libertà; ma non possiamo rimanere indifferenti a questa, che a noi pare, cecità d'indirizzo governativo; cecità che prima di tutto, all'indomani delle elezioni, dovrà essere duramente sperimentata dall'on. Giolitti » (12). Qui, per la prima volta, il Comandini denuncia l'arbitrio del governo Giolitti il quale, col broglio delle elezioni politiche, tendeva a formare una Camera di suo gradimento, « un parlamento del Governo e non della Nazione ». È questo un altro elemento di « crisi », poiché porta al completo esautoramento dell'organo legislativo nazionale, concentrando sempre più il potere nelle mani del governo. Di questa infrazione al sistema liberale il Comandini ebbe chiara coscienza. E più volte smascherò gli abusi e la corruzione di colui che era parso dapprima un « uomo nuovo », non compromesso dal suo passato.

In un articolo dal titolo *Gli effetti della politica violenta del Ministero*, dopo aver apertamente denunciato il fatto che il Senato aveva usurpato una facoltà che non era sua, violando in modo flagrante e violento, la legge fondamentale dello Stato, allor-

(12) *Metodi*, in « Corriere della Sera », 5 ottobre 1892.

ché aveva annullato la nomina di un senatore, Zuccàro Floresta, Comandini afferma che, se il Senato è andato tanto oltre, piú oltre del Senato sono andati gli altri poteri dello Stato. E aggiunge: « Limitiamoci a ciò che è accaduto dal giorno che il parlamento è stato riaperto. Dell'ingerenza del governo nelle elezioni politiche non c'è nessuno che non sia piú che edotto; e se la giunta per la verifica dei poteri avesse la facoltà — che non ha — di estendere le sue indagini sull'ingerenza governativa, le elezioni da non convalidare risulterebbero in gran numero. L'odioso di queste ingerenze governative risulta specialmente da ciò, che si esercitano... con criteri affatto personali, pei quali ai prefetti era detto: questo lo voglio, e quest'altro non lo voglio. Così, nella stessa provincia, si vedevano tacitamente favoriti e tenacemente combattuti, candidati del medesimo colore politico » (13).

In tal modo, prosegue il Comandini, non ci si deve meravigliare della violazione statutaria fatta dal Senato, poiché, dalla vigilia dell'apertura della Camera in poi sono avvenute troppe violazioni alle leggi, alle consuetudini, alle buone norme parlamentari. Quindi afferma: « La Gazzetta Ufficiale, nei giorni che precedettero l'apertura della Camera, bastava appena a contenere tutti i decreti coi quali il governo esorbitava dalle proprie funzioni a danno del parlamento, convocato per l'indomani » (14).

Per questo, egli si chiede: « Quando in soli cinque giorni di lavori parlamentari è così facile raccogliere tanti fatti attestanti l'indirizzo governativo appassionato, violento, contrario alla lettera e allo spirito delle leggi e dei regolamenti e alle buone norme parlamentari (15), è intelligente il grido dei ministeriali contro il Senato, per aver questi esorbitato dalle proprie funzioni? ». Certamente, afferma il Comandini, « questa situazione antipatica voluta dal Giolitti senza una ragione al mondo, allontana da lui anche le simpatie di coloro che... speravano di vederlo governare con intenti elevati, diretti a risollevarlo il prestigio delle istituzioni parlamentari, arrivando perfino... alla divisione dei partiti » (16). Ma ciò che piú è indicativo secondo il Comandini — che a quei tempi siede tra i banchi di Montecitorio — è il fatto che tutto questo marciume « ... si smorza contro la generale indifferenza,

(13) *Gli effetti della politica violenta del Ministero*, in « Corriere della Sera », 3 dicembre 1892.

(14) *Ibid.*

(15) *Ibid.*

(16) *Ibid.*

mirabilmente aiutata dal regolamento della Camera e dal modo come il decadere del sistema parlamentare lo ha fatto interpretare ed applicare » (17).

Nel paese e nella stampa si parla di abusi elettorali, di nomine senatoriali inconcepibili, di rinvii nel ricevimento delle deputazioni parlamentari al Quirinale, ma nessuno dice sillaba alla Camera dei deputati.

Giunto a questo punto il Comandini non può non sottolineare la profonda differenza, col tempo presente, dei bei tempi di Bertani, Spaventa, Lanza, Cairoli, Ricasoli, Mancini, Minghetti e Baccarini, Sella e Depretis, « quando i sentimenti del Paese erano rispecchiati nei loro discorsi » (18), in parlamento. Riconosce che è, sí, salita al potere la corrente democratica, ma solo per spargere « uno strato di indifferenza opportunistica su tutto e su tutti... La democrazia prevalente ha ben altro da fare che stare a vedere se lo spirito delle istituzioni fu offeso, se il carattere e le parole delle leggi furono violati se, di violazione in violazione, si spostano le basi del nostro diritto pubblico, e si snaturano i caratteri delle nostre forme rappresentative ».

E tutta questa leggerezza non fa che acuire la crisi, aumentare la distanza fra la vita del « paese reale » e il contegno del parlamento dove, afferma Comandini, « ... le maggioranze cosiddette democratiche non stanno ormai insieme che per due leggi: la cura degli interessi personali e il rinvio di ogni serio e radicale problema da discutere e da risolvere. Ma gli interessi personali sono la legge, il perno piú saldo alla consistenza di questo guasto e corrotto sistema, nel quale la forza del partito si crede non possa consistere in altro che nella solidarietà a base di favori e di privilegi » (19). In mezzo a questo malcostume, il Comandini sembrerebbe fare la parte del moralista, del *laudator temporis acti*; e questa definizione sarebbe giusta se poi le cose fossero andate diversamente da come andarono. E poiché il parlamento era scelto praticamente dal governo, per il tramite della corruzione elettorale, ne derivava che ogni gesto del Ministero, ogni sua proposta venivano approvati senza rispettare la giustizia e le leggi, o gli stessi precedenti della Camera.

Né il male, secondo il Comandini, è solo nella Camera: « Le

(17) *Interpellanze*, in « Corriere della Sera », 14 gennaio 1893.

(18) *Ibid.*

(19) *Ibid.*

violenze governative contro i consigli comunali e provinciali in grande numero disciolti ...; il favoritismo vergognoso nelle questioni di interesse locale, per le quali il governo non si preoccupa della giustizia nell'amministrazione, ma soltanto di favorire quei collegi dove i deputati gli sono fedeli... tutto è subordinato a calcoli parlamentari... Si può proprio dire che il sistema parlamentare, come da noi funziona, non è che una continua cospirazione contro la verità » (20).

Eppure, per Comandini, anche in un sistema come il nostro, non mancano i deputati sensibili alle istanze del paese; anche se, « nella loro maggioranza, essi non ripetono la propria origine dal paese, ma dal governo; e perciò sono governativi a qualunque costo; confondono ciecamente devozione alle istituzioni, con devozione al Ministero in carica » (21). In mezzo a tale « vacanza permanente » del parlamento e del governo, nella totale assenza dei partiti sinceramente liberali, il Comandini non vede nulla di meglio che un ritorno alla politica del « pugno di ferro »; e il Crispi gli sembra il parlamentare più indicato allo scopo. Nonostante il primo governo Crispi (1887-1891) fosse stato costantemente osteggiato dal Comandini, quando, nel dicembre del 1893, il potere ritornò nelle mani del vecchio statista siciliano, egli ne fu ben contento. Tutto questo, però, non è da confondersi col plauso incondizionato perché, soprattutto di fronte alla reazione spietata alle organizzazioni dei Fasci siciliani e della Lunigiana, alle soppressioni violente dei partiti non legalitari, Alfredo Comandini ammise l'azione eccessiva e immotivata dalla reale situazione. Anzi, in un suo intervento fatto alla Camera il 27 febbraio '94, espresse i suoi motivi di dissidio col governo, proprio perché esso aveva abusato dei suoi poteri, cadendo nell'illegalità e nell'ingiustizia con la proclamazione dello stato d'assedio, quando erano necessarie riforme sociali preventive; abolendo la libertà di stampa, allorché aveva adottato misure eccezionali per la paura crispina del verificarsi di un nuovo Vespro. Alle quali parole del Crispi il Comandini ribatté: « Ma che Vespro, onorevole Crispi! Michele Amari, nel 1842, diceva che i Vespri non si combinano; essi sono irresistibilmente ispirati, irrompono nell'ora fatale e soppiantano il potere » (22).

(20) *Discorso agli elettori di Cesena*, del 21 novembre 1893, ne « Il Cittadino » della stessa data.

(21) *Fisiologia della maggioranza parlamentare*, in « Corriere della Sera », 7 marzo 1893.

Tuttavia, nonostante questa riserva, il Comandini gradualmente si convinse che i tempi volevano un uomo che dettasse legge, un governante che facesse le leggi che il parlamento « non faceva », tenendo d'occhio, però, le esigenze del paese. Per questo finì con l'accettare Crispi come il « minor male ». Ma nell'accettare il Crispi, il Comandini è costretto a scendere più volte a compromesso e, con la motivazione di riparare alla degenerazione del parlamento, accetta l'arbitrio del presidente del Consiglio che tiene chiusa la Camera per oltre un mese; accetta che il governo applichi le riforme con decreti-legge firmati dal Re, anziché con l'approvazione della Camera ».

A questo proposito afferma: « Quando si parla di spirito delle istituzioni e di diritti del parlamento, non basta parlarne molto contemporaneamente, con molta dottrina... ma bisogna vedere se tutto questo corrisponde alla pratica. Il parlamento bisogna guardarlo e considerarlo com'è, e non come dovrebbe essere. Anche il diritto costituzionale, come tutte le forme del diritto pubblico subisce, deve subire la legge evolutiva, che è legge universale di tutte le cose... Per questo pare a noi che la funzione del parlamento debba venirsi mutando; che compito suo non sia quello di occuparsi dei dettagli... ma di tracciare a grandi linee la condotta che il governo responsabile deve eseguire, e giudicare di tale condotta poi, a seconda che sia stata o no entro quelle grandi linee. La nostra teoria, se non erriamo, è prettamente costituzionale, se non perfettamente parlamentare » (23).

In tal modo il Comandini si fa teorico e sostenitore di un governo che funge anche da legislatore, in ciò forse aderendo a quel costituzionalismo germanico, fautore di uno Stato forte, accentrato nelle mani del governo. È indubbiamente, questa, una forma di involuzione politica che, se per il Comandini, sempre acceso fautore della libertà, può sembrare piuttosto strana e nuova, tuttavia costituisce un fenomeno assai generalizzato negli anni inquieti di fine '800. Alla crisi delle istituzioni parlamentari, sembra rispondere Alfredo Comandini, occorre rimediare con un governo forte e responsabile « ... date le condizioni attuali dello spirito pubblico, i bisogni urgenti del paese e dello Stato, il peggioramento progressivo del sistema parlamentare — troviamo

(22) A. COMANDINI, *Discorsi parlamentari e politici* (cartella), Cesena, Biblioteca Comandini. Interpellanza 27 febbraio 1894.

(23) *Decreti legge*, in « Corriere del Mattino », 30 novembre 1894.

che — in tutto ciò che significa riforme utili, pratiche, reali — il sistema dei decreti da convertire in legge non è così biasimevole come i dottrinari ... possono voler far credere » (24).

Il Comandini, nel tentativo di veder risolta la crisi, il male istituzionale, accettava dunque questa teoria, (del resto non dissimile dal sonniniiano « torniamo allo Statuto ») che, in un certo modo, tendeva ad agevolare un legalitario « colpo di Stato »; come un giornale, « L'Opinione », finì col rimproverare al Comandini stesso.

Di questa debolezza intrinseca delle nostre istituzioni liberali il Comandini era ancora fermamente convinto nel 1898, quando nella lettera a Luigi Rava sui fatti di Milano, esclamava: « Le notizie che vengono da Roma sulla crisi confermano l'impotenza dello Stato Italiano e delle classi che lo costituiscono più direttamente, a dare al paese quel tanto di governo vero che gli abbisognerebbe e che gli manca da un pezzo. L'importanza del potere: ecco il vero elemento sovversivo perpetuamente » (25).

Così Alfredo Comandini diagnosticava la crisi istituzionale di fine secolo e ne indicava l'origine vera in una crisi ben più vasta: la crisi della democrazia parlamentare. Si approvino o no le sue « radiografie » parlamentari, vero è che la storia posteriore ha suffragato, purtroppo, questa sua convinzione.

(24) *Per decreto reale*, in « Corriere del Mattino », 6 dicembre 1894.

(25) A. COMANDINI, *Una lettera a Luigi Rava*, in « Studi Romagnoli », VIII (1957), pp. 169-175.